

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

**Recensione del volume di: G. Caponetti, Quando l'automobile uccise la cavalleria, Marcos y Marcos, Milano 2011**

**This is a pre print version of the following article:**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1522219> since 2015-07-29T16:06:50Z

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

effetti della legislazione antisemita, quella di Pio XII, suo successore, consistette nell'adattarsi alla situazione storica (p. 109).

Il secondo punto è che il Pastore del Vaticano temeva che il clero manifestasse un'adesione più o meno esplicita al razzismo (p. 113). Era un timore ampiamente giustificato, se è vero che, nella gran parte dei casi, la stampa diocesana accettò la politica di discriminazione.

Convinzione o convenienza?

Il giudizio della Mazzini è che la scelta di adeguarsi alla «propaganda fascista non può essere riferita soltanto alle logiche della convivenza politica con un regime totalitario. Vi era anche una radicata convinzione nella cultura e nella mentalità cattoliche dell'epoca che tali misure discriminatorie fossero lecite, raccomandabili e giustificabili alla luce delle nefaste conseguenze portate dall'immissione degli ebrei nel tessuto connettivo della nazione» (p. 167). A me pare che in quest'atteggiamento venissero a maturazione le ambiguità vaticane nei confronti dell'antisemitismo fascista (p. 83) e soprattutto una precedente equivoca condanna del nazismo: respinto non per il suo antisemitismo, ma per il suo anticattolicesimo (p. 43). In altri termini, così come si valutavano positivi alcuni aspetti del nazismo, allo stesso modo la legislazione razziale fascista presentava linee da valorizzare. Sul piano generale, poi, pesava nella cultura cattolica la ben nota tradizione anti giudaica, cui, del resto, si sareb-

bero richiamati anche i Farinacci e i settori più oltranzisti dell'antisemitismo fascista, per presentare la normativa del 1938 come una conseguenza e una proiezione di quelle posizioni.

Il che conferma un nostro sospetto storiografico e un dubbio. Il sospetto è che il fascismo della fine degli anni Trenta avesse subito un processo di «nazificazione», proprio in conseguenza dell'accentuazione del suo carattere totalitario: le leggi razziali, insomma, non possono essere lette al di fuori di questo processo politico ben più ampio. Il dubbio è che nelle gerarchie vaticane fosse diffuso un atteggiamento di sottovalutazione del totalitarismo, prima che delle conseguenze dell'antisemitismo.

Francesco Germinario

GIORGIO CAPONETTI, *Quando l'automobile uccise la cavalleria*, Milano, Marcos y Marcos, 2011, pp. 496, euro 18,00.

L'Autore inizia il volume avvertendo il lettore che si tratta di un romanzo storico, cioè di un'opera di pura fantasia: «Molte delle cose che vi accadono sono capitate davvero, ma non è detto che siano capitate proprio tutte e proprio in certi momenti. Molte delle persone che vivono nel romanzo sono vissute davvero, ma non è detto che abbiano fatto quello che fanno o pensano nel romanzo».

La trama del libro si sviluppa percorrendo le vicende di tre impor-

tanti personaggi dell'Italia della *belle époque*: Emanuele Cacherano di Bricherasio, giovane e onesto rappresentante di una blasonata famiglia piemontese, Federico Caprilli, brillante cavallerizzo e grande amico di Emanuele, Giovanni Agnelli, ambizioso esponente della nuova borghesia industriale. Attorno ai tre protagonisti ruota una serie di figure appartenenti all'aristocrazia e alla borghesia degli affari torinese.

Bricherasio e Agnelli si incontrano nel luglio 1899 per costituire la Fiat e, in quell'occasione, furono immortalati dal Delleani in un ritratto che ancora oggi ricopre una parete della sala del consiglio di amministrazione del Lingotto.

Caprilli seguì l'operazione da lontano attraverso i racconti e le impressioni dell'amico Emanuele, impegnato com'era a Pinerolo a prepararsi per le Olimpiadi di Parigi, nel corso delle quali avrebbe vinto il primo premio equestre di salto in alto.

Bricherasio, grande appassionato del nuovo mezzo automobilistico e grande amico dei primi meccanici costruttori, si era fatto promotore nel 1898 di una società per la produzione di vetture, l'Accomandita Ceirano & C. Quando capì che questa iniziativa artigianale non riusciva ad affrontare le esigenze del mercato, si impegnò nell'avvio di una nuova impresa, la Fabbrica Italiana Automobili Torino - Fiat, che assorbì la preesistente Ceirano. Insieme a un gruppo di

giovani aristocratici, Roberto Biscaretti di Ruffia, Alfonso Ferrero di Ventimiglia, Cesare Goria Gatti, e al banchiere Michele Ceriana Mayneri assicurò l'apporto di capitale necessario a far decollare l'azienda.

Ma, alcuni mesi dopo aver avviato l'iniziativa, capì che i suoi amici e collaboratori, ed egli stesso, venivano via via emarginati, a vantaggio del gruppo legato ad Agnelli, Scarfiotti e Damevino.

Nel settembre 1904, Bricherasio decise di uscire dalla compagine sociale della Fiat, ritirando i suoi capitali e minacciando una denuncia degli amministratori per falso in bilancio. Andò poi ad Aglié a parlare con l'amico duca di Genova, cugino del re, e all'uscita del colloquio si suicidò. Dopo le esequie, la sorella Sofia consegnò tutte le carte del fratello a Caprilli che, nel frattempo, aveva acquisito una larga fama e fatto carriera divenendo Capo istruttore della Scuola di cavalleria di Pinerolo.

Nel biennio 1906-1907, l'azienda automobilistica torinese fu travolta dalla crisi economica che si era manifestata nel nostro paese, fu posta in liquidazione e rifondata con un'abile operazione finanziaria condotta da Agnelli, Scarfiotti e Damevino. Qualcuno, però, aveva paura delle carte di Bricherasio, custodite ora dall'ufficio di cavalleria, e - a detta dell'Autore, che si pone qui nuovamente tra storia e fantasia - organizzò una caduta mortale da cavallo del capitano Caprilli. Era il 6 dicembre 1907.



Così, in quella nebbiosa e fredda giornata torinese, l'automobile portava a termine l'uccisione della cavalleria.

Claudio Bermond

ALDO AGOSTI, *Il partito provvisorio. Storia del PSIUP nel lungo Sessantotto italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2013, pp. 296, euro 25,00.

ENRICO BAIARDO, *Socialismo in movimento. Il PSIUP e la sinistra degli anni Sessanta*, Genova, Erga, 2013, pp. 353, euro 18,00.

Silenzio, dimenticanza e rimozione sono scesi sulle lontane vicende (1964-1972) del PSIUP.

Molti degli stessi protagonisti tendono a ridimensionarne, a cancellarne la storia e le tematiche giudicate proprie di una formazione massimalista, parolai, confusa, ideologizzata. Da ricordarsi i giudizi molto negativi, sull'intera esperienza, di Vittorio Foa, di Mario Giovana e la rimessa in discussione dello stesso atto fondativo del partito da parte di molti suoi dirigenti.

Eppure, questo partito è stato, per una generazione di militanti, un significativo punto di riferimento e ha costituito un laboratorio politico di una stagione quanto mai ricca.

La sua parabola è, schematicamente, sintetizzabile in quattro fasi: — la sinistra socialista, legata dall'opposizione al centro sinistra e al rapporto con la DC. Se parte di

questa è segnata dal profondo legame con il PCI, si sviluppano un'analisi critica del neocapitalismo ed eterodossia dello sviluppo capitalistico in Italia, la posizione, sempre "eretica" di Basso, la tematica del "controllo operaio" veicolata dal saggio (1958) di Panzieri e Libertini.

— La scissione dal PSI e la fondazione del PSIUP (11 gennaio 1964), partito da subito fortemente diviso tra due anime: quella che tende a ricoprire lo spazio liberato dalla collaborazione governativa del PSI e quella che tenta di costruire una formazione nuova, attenta alle novità indotte dal neocapitalismo e alle nuove contraddizioni.

— Gli anni che precedono il Sessantotto, vedono, soprattutto dopo l'unificazione PSI-PSDI (novembre 1966), una forte crescita, buon senso nel mondo giovanile, presa sulla realtà di fabbrica (molte federazioni assumono posizioni "operaiste"), iniziativa sulle questioni internazionali, adesione da parte di tanta "intelligenza", non solamente giovanile.

— Il declino inizia dall'atteggiamento ambiguo mostrato verso l'intervento militare sovietico in Cecoslovacchia (agosto 1968) e prosegue con il riformarsi del PSI, dopo il fallimento dell'unificazione, la nascita dei gruppi di nuova sinistra, il riflusso delle spinte di movimento. Il calo organizzativo ed elettorale è inarrestabile. Le elezioni del 1972

aperti, analizzando le sinistre interne al PSI (anche nelle loro diverse matrici) accomunate dalla solidarietà di classe, dall'alleanza con il PCI, dalla scelta di campo a livello internazionale, pur nel tentativo di rilettura di Marx (Panzieri) e nella messa in discussione dello stalinismo (Basso).

Il progressivo e inarrestabile ingresso del PSI nel centro-sinistra spinge la minoranza interna "sul piano inclinato della scissione", ennesima nel campo socialista; la struttura del nuovo partito è quella forgiata da Rodolfo Morandi, ma accanto ai "giovani morandiani" ne fanno parte altre componenti: quella del "socialismo sentimentale", impasto di massimalismo e di orgoglio di partito, quella bassiana (da rileggere non piccola parte di "Problemi del socialismo"), quella operaista.

Ne emerge una formazione politica esile, ma immediatamente vicina al 3% (elezioni provinciali), con situazioni locali fortemente differenziate, sia per presenza organizzata, sia per impostazione politica. Temi centrali: la polemica frontale verso il PSI, in via di progressiva "socialdemocratizzazione", verso il centro-sinistra, formula più vicina alle nuove istanze del capitale, verso le modificazioni indotte dal neocapitalismo. Se, a livello internazionale, è marcato il rapporto con l'URSS (finanziamenti?) e i paesi dell'Est, prendono progressivamente campo critiche a questi, accompagnate da maggiore attenzione verso le lotte che provengono dal "terzo mondo" (Vietnam, America latina...).

segnano una sconfitta frontale: il PSIUP non ha eletti alla Camera e si scioglie nel giro di poche settimane.

Il libro di Aldo Agosti, storico del movimento socialista e comunista a livello italiano e internazionale, ha il merito di richiamare alla luce le vicende dimenticate di questo partito, di collocarle nel "lungo '68" italiano, di riportare l'attenzione sul socialismo di sinistra e sulle sue specificità. Il testo, l'unico, ad oggi, ad operare una autentica storia del piccolo partito, il tentativo più consistente di dare veste autonoma e organizzata al socialismo di sinistra, segue con attenzione tutto lo svolgersi dei fatti, dall'iniziale opposizione al passaggio del PSI nella maggioranza di centro-sinistra, sino allo scioglimento (1972) con la confluenza della maggioranza nel PCI e di minoranze nel PSI e nel tentativo di continuazione (nuovo PSIUP, quindi PdUP).

Nonostante le contraddizioni interne e la scomparsa, Agosti non dà del partito giudizi negativi, propri di quella *damnatio memoriae* che lo accompagna; usa invece le espressioni di "partito inoppotuno", sin dalla nascita, non appoggiata dallo stesso PCI e a cui il PSI addebita per anni l'accusa di aver impedito il condizionamento sulla DC, e di "partito provvisorio" acuta definizione di Gaetano Arfé, allora direttore dell'"Avanti!".

Il racconto si dipana cronologicamente, con grande capacità di mettere in luce i nodi problematici ancora